

GIUSEPPE PUGNAGLIA	<i>Kandinsky e l'Ucraina: immagini in Mostra in Brasile</i>	3
ALBERTO SQUARISI	<i>Intervista breve a Gillo Dorfles</i>	11
ANTONELLA CHIZZOLA	<i>Architettura, Pitture, Sculture in comunicazione</i>	15
ALBERTO SQUARISI	<i>Architettura come Specializzazione: la Louis Vuitton a Parigi</i>	23
EMILIANO VICENTINI	<i>Nel Cybergraph: Volumi urbani della Giga-City</i>	37
ALBERTO SQUARISI	<i>Onze e Sudditi all'Expo 2015: i Padiglioni del Bahrain e degli Emirati Arabi</i>	45
PIOLA LA SCALA	<i>Museums of Liverpool: un Progetto per la Città</i>	55
ROSALBA BORGNA	<i>La Reception Hotel: la Capra in Giappone</i>	61
ROBERTO SCARFOTTO	<i>Sicilia e Grecia: la Conservazione dei Monumenti classici alla fine del Settecento</i>	65
GIORGIO FABIANI	<i>La Mera rinascita di Ego: il Piano di Manutenzione</i>	75
ANTONIA NERO	<i>L'antica Abbazia di San Francesco al Vittoriano</i>	87
MARIO DI GENCIA	<i>Il Clonaggio Indolenzito</i>	89
GIUSEPPE DE GIOVANNI	<i>Social Housing per la Terza Eta</i>	91
SANDRA DI SORDO	<i>Enclusione dei materiali intelligenti</i>	101
LEONARDIA MANAGA	<i>Temporanea Socioeconomically</i>	103
ELISA ANTONINO	<i>Scienze della comunicazione e ambientale di Gruppo Latture</i>	115

ISBN 978-05-548-8841-0

16.00 euro



RFCA & RAPIA PhD Journal
Recupero dei Contesti Antichi e Processi
Tecnologici nell'Architettura

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Centro Documentazione e Ricerche Mediterranee
DEMETRA Cn-Rc-Med.
Publicazione offerta con fondi degli Autori
a cura di Alberto Sestini

Comitato Scientifico
 Alfonso Accorci, Tarek Hegh (Università di Trieste), Tor Frey
 Strom (Göteborg University, Sweden), Joseph Harch 1 Izan (Univer-
 sidad de Girona), Giuseppe De Geronimo (Università di
 Palermo), Maurizio De Luca, Grillo Dorflus, Petrus Etkin
 (Göteborg University, Sweden), Maria Luisa Geronzi (Univer-
 sità di Palermo), Giuseppe Geronzi (Università di Palermo),
 Cosimo Spontò (Università di Palermo), Maria Clara Raggio
 Tiscoll (Università di Palermo)

Editing e Segreteria
Antonella Chingari (responsabile), Santina Di Salvo, Stefania Vignati, Anna Maria Lancia

Progetto grafico: Giovanni Battista Pretillo

Collegio dei Docenti

Giuseppe De Giovanni (Coordinatore), Valentina Ariano, Antonino Alagna, Giuseppe Alagna, Tiziana Campisi, Simona Cuccinelli, Rosalinda Colucci, Giuseppe De Giovanni, Azzone De Vucchi, Emidio Di Nardo, Giovanni Fatta, Tiziana Fittone, Raffaello Frasca, Maria Laura Germana, Laura Inzerillo, Marcello La Monica, Renzo Locandrea, Alessandro Mammì, Annunzio Marzafoglio, Giuseppe Pelliccioli, Silvio Pennino, Adriano Spadaro, Cesare Spadaro, Giuseppe Francini, Roberto Tassone.

Copyright © MMXXV
Alberto Sposito

ARACNE Edizione Internazionale srl
www.aracnedistribuzione.it
info@aracnedistribuzione.it
via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)

ISSN 978-08-548-0841-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi, non sono assolutamente consentiti.

1 Edizione: novembre 2015

Fino a esaurimento
nel mese di settembre 2015
dalla «Scienze Graphic S.r.l.»

Per richiederla una copia di *Argomenti*, rivolgersi alla Casa Ed.

Assicurati è consultabile sul sito
www.comuniweb.it

Je consens:

Wassily Kandinsky, *Improvvisazione 1913* (particolare), acquerello e gouache su cartone cm 61,5 x 90,5

(Galleria Statale di Primorsk Vladivostok).

[illegible][illegible]



SICILIA E GRECIA LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI ALLA FINE DEL SETTECENTO

Rosario Scaduto*

ABSTRACT - Since the second half of the Eighteenth century in Sicily you start to protect and preserve the monuments of the classical period and even a group of trees. So in 1778, the Bourbon government instituted, for all the ancient monuments of Sicily, a commission to study and preserve the monuments. Instead Athens, Lord Elgin withdrew from the Parthenon and other monuments many sculptures send them to England, where she could sell them to the British government, to expose them to the British Museum in London. In 1823 the architects and archaeologists Harris and Angell, after three metopes found in the ruins of the Temple C of Selinunte, wanted to transport them to England, to be exhibited together with the collection of Elgin to the British. But this export was prevented, because in Sicily were already active laws forbidding the transfer abroad of the exhibits; It was allowed to proceed to the discoverers of plaster copies, while the museum in Palermo were shown the originals of the sculptures. The author concludes that Sicily, since the Eighteenth century, he understood the value of the evidence of the past, the protected and preserved for the contemporary and future generations.

La Sicilia vanta una lunga tradizione nella tutela e negli interventi di restauro del suo patrimonio, innanzi tutto, archeologico¹. Infatti, già nel 1745 il viceré di Sicilia Bartolomeo Corsini (1683-1752), nipote di Papa Clemente XIII, aveva proposto e fatto approvare al re Carlo III di Borbone (1716-1788), un rescritto, con il quale si vietavano le manomissioni sia al «Castagno dei cento cavalli»², ubicato a Mascalì, nel bosco di Carpineto, sia dei resti dei monumenti antichi di Taormina. In particolare si ordinava che il «Castagno dei cento cavalli», esempio dei prodigi della natura, e «lode e decoro al Regno», fosse «custodito e curato con attenzione» e dunque conservato per gli anni a venire, in quanto costituente «un monumento dell'insigne naturale portento». Ed essendo un'attenzione molto precisa ed efficace, oltre ai divieti si ordinava pure che ai trasgressori andavano imposte «delle pene pecuniarie, personali o carcerazioni»³. Trattasi, con molta probabilità, del primo esempio al mondo di tutela di un'antica essenza vegetale, un monumento della natura per l'appunto.

Con i regi ordinamenti del 1745, anche i resti dei monumenti antichi di Taormina, e primo fra tutti il suo teatro, andavano tutelati⁴, e infatti: «v'ordiniamo di applicare lo studio della vostra attenzione in curare che si conservassero in ogni tempo e con la maggior nettezza i cennati [edifici] senza permettere che in essi si racchiudessero bestiame, o che vi si facessero fochi, o che vi si praticassero sporchezze veruna, o che s'operasse cosa che apportar potesse ad essi Edificii danno, diroccamento, o rovina alcuna»⁵. Questa tutela andava condotta, ancora una volta, perché gli edifici antichi di Taormina erano «decoro del Regno e di memoria illustre di cossi grande antichità»⁶. E anche in questo caso, contro chi invece arrecava danno ai menzionati monumenti, andavano applicate pene dal duca di Santo Stefano, al quale era stato assegnato il compito di controllare e in generale la «sovrintendenza», sia per la tutela del Castagno dei cento cavalli, sia per gli stessi antichi edifici di Taormina (Figg. 1-2).

In Sicilia, si può affermare che questa precoce ed efficace attività per la tutela e per la conservazione del patrimonio dei resti dell'Antichità, aveva avuto il suo rafforzamento con le numerose pubblicazioni degli studiosi e antiquari, desiderosi di documentare quanto di antico e importante fosse presente nell'isola. Soltanto per citare alcuni volumi del periodo, dedicati ai monumenti antichi di Sicilia, basti ricordare che il teatino Giuseppe Maria Pancrazi aveva pubblicato tra il 1751 e il 1752 il suo «Antichità Siciliane spiegate», conte-

nente anche alcune piante della città di Agrigento, oltre che dei suoi monumenti antichi⁷. Mentre occorre pure menzionare, ad esempio, il volume, pubblicato ad Amsterdam nel 1764, di Jacques Philippe D'Orville⁸ sulle antichità di Sicilia, ma frutto di un soggiorno nell'isola del 1727 (Figg. 3-4). Il figlio di Carlo III e suo erede nel regno di Napoli e Sicilia Ferdinando IV (1751-1825)⁹, oltre a continuare gli interventi di scavo vicino Napoli, sia a Ercolano che a Pompei e Stabia, si interessò pure dei resti delle antiche città siciliane. Infatti, il giovane re, già nel 1762 aveva incaricato l'ingegnere Andrea Pigonati¹⁰ di verificare e documentare lo stato dei monumenti antichi esistenti in Sicilia. Lo studio fu pubblicato e, naturalmente, dedicato al suo committente nel 1767.¹¹

Se queste pubblicazioni, della metà del sec. XVIII, possono essere considerati come un esempio dell'attenzione esistente nell'isola nei confronti delle antichità, invece i primi interventi di restauro risalgono alla fine del Settecento e interessarono il Tempio di Segesta¹². Occorre precisare che quando i numerosi viaggiatori del *grand tour* provenienti da tutta Europa, per esempio Jean Houel (dal 1777 al 1790), J. C. Saint-Non (nel 1785), Johann Wolfgang Goethe (nel 1787) e Friedrich Münter (dal 1788 al 1790), nella seconda metà del Settecento¹³, giunsero in Sicilia, per rintracciare i segni dell'antica Grecia, anzi della Magna Grecia, trovarono già operante una Commissione per la tutela dei monumenti antichi, catalogati e dunque riconosciuti come tale. Naturalmente particolare attenzione era riservata per i resti archeologici, molti dei quali erano rimasti sempre scoperti, come per esempio le rovine dei Templi di Selinunte, i templi di Agrigento e quello di Segesta, anche se la scalata alla cima del vulcano Etna era considerata analogamente tappa obbligatoria del viaggio in Sicilia.

A tutela dei resti archeologici, in questo periodo in Sicilia già operava una rete di «corrispondenti locali», circa venti in tutta l'isola, che comunicavano al governo centrale di Napoli i guasti, i furti e gli scavi clandestini. Il re di Napoli e di Sicilia Ferdinando IV, nel 1778, affinché «tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla discrezione del tempo esposte, senza esservi che ne abbia cura»¹⁴ aveva nominato due *Regi custodi*: Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza¹⁵, per il «Val di Mazara»¹⁶, e Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, per il «Val Demone e Val di Noto»¹⁷. I due nobili appartenevano alla cerchia di studiosi ed esperti di antiquaria diffusa in quel periodo nell'isola. La nomina nasceva dal desiderio del re di vedere

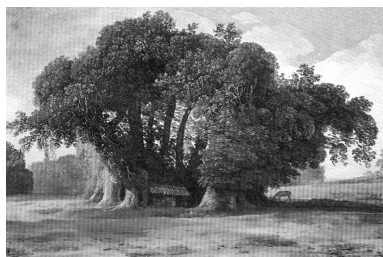


Fig. 1 - J. Houël, *Voyage pittoresque des isle de Sicile...*, 1782-1787, gouache del Castagno dei Cento cavalli.

tutelati, ma anche e soprattutto conservati i «monumenti antichi che sparsi in molte parti della Sicilia, e delle quali ne abbonda pur troppo [...] col pericolo di perdersi totalmente la memoria, e togliere con ciò alla Sicilia il maggiore, il più bello, ed il più rimarchevole de' suoi pregi, quando non vi sia chi ne abbia indossata una cura speciale, quali antichi monumenti per le nozioni che ne han lasciate le Storie de' secoli più trasandati, hanno eccitata, ed eccitano giornalmente l'erudita curiosità de' più lontani e remoti stranieri a trasferirsi in Sicilia per osservarli da vicino, e inserirli nelle dotte relazioni de' lor viaggi».¹⁸

Quanto appena riferito confermava che in una nazione moderna i monumenti antichi erano parte fondamentale del patrimonio della stessa nazione, e che occorreva fare di tutto per preservarli e curarli affinché anche i dotti stranieri, in visita in Sicilia, li potessero continuare ad ammirare, pure negli anni a venire. Per la tutela, il restauro e dunque la conservazione dei monumenti dell'isola ai *Regi custodi* furono affiancati una squadra operativa formata dal «perito architetto» delle Antichità di Sicilia Carlo Chenchi¹⁹, che doveva «formare i disegni, fare le relazioni, e soprintendere i lavori da farsi per la ristorazione di tali antichità»²⁰, da un pittore «per formar i quadri di veduta», cioè l'abile disegnatore Luigi Mayer²¹ e da un «capomastro» Domenico Russo²². Prima di dare inizio all'azione di «conservazione e riparazione delle Antichità di Sicilia», ai *Regi custodi* - soprintendenti ai monumenti fu affidato il compito di redigere i «Plani di antichità», cioè di redigere il censimento descrittivo, attraverso lunghi sopralluoghi e precise relazioni, su tutti i beni, principalmente archeologici, da tutelare e restaurare (Fig. 5).

Nel particolare il piano relativo alla Sicilia occidentale, presentato dal principe di Torremuzza, comprendeva 37 siti e fra questi: «un avanzo di antiche stufe nel Castello di Maredolce presso questa Capitale [Palermo], l'antica fortezza sul monte Bonifato vicino Alcamo, gli avanzi di Segesta ove vedasi quasi intero un antico tempio presso Calatafimi; le muraglie dell'antica Erice oggi Monte San Giuliano; le rovine di Selinunte presso Castelvetro, i Bagni oggi detti di San Calogero a Sciacca; un Tempio quasi intiero, altri rovinati e varj avanzi di magnifiche fabbriche in Girgenti; i Bagni di Imera nella Città di Termini, e vari avanzi dell'antica Città di Solunto nel Monte Catalfano presso questa Capitale»²³. Le operazioni di catalogazione furono terminate velocemente alla fine del 1779²⁴, e da detta ricognizione emerse



Fig. 2 - A. Pigonati, *Lo stato presente degli antichi monumenti Siciliani* 1767, Prospetto della scena del Teatro di Taormina.

che il monumento che prioritariamente necessitava di interventi di restauro era il Tempio di Segesta²⁵. Nonostante le difficoltà economiche nelle quali operavano entrambi i *Regi custodi*, Torremuzza completò i lavori di restauro del Tempio già nei primi mesi dell'anno 1781.

Infatti, dopo numerosi rinvii dei progetti approntati e con pochi fondi, Torremuzza, invece di rifare i roccchi di una delle due colonne danneggiate da un fulmine nel 1761, fece utilizzare due grossi massi di selce posti nelle vicinanze del Tempio, dai quali si estrarono dei piccoli conci a forma di cuneo, ancora oggi riconoscibili. Oltre a rifare la seconda colonna a sinistra del prospetto orientale, furono inserite delle «grosse spranghe»²⁶ di ferro a sostegno degli architravi, e furono pure effettuati lavori di scavo per liberare lo stilobate e la base delle colonne del tempio (Fig. 6). Alla fine dei lavori Torremuzza fece collocare una lapide di marmo contenente la seguente iscrizione: «*Ferdinandi Regis Augustissimi Providentia Restituit Anno MDCCLXXXI*»²⁷ (Fig. 7).

Torremuzza, sempre coadiuvato dall'architetto Chenchi, pose mano al lavoro di restauro del Tempio della Concordia di Agrigento, dopo essere intervenuto sul tempio di Giunone²⁸; i lavori, già sollecitati qualche anno prima dal principe di Biscari, da Andrea Pigonati e altri eruditi, furono preceduti, come già fatto per il Tempio di Segesta, da indagini dirette sui luoghi, con rilievi e disegni del tempio, e portati a compimento nel 1788.²⁹

Gli interventi consistettero nella demolizione della Chiesa di San Gregorio alle rape³⁰, inserita all'interno del Tempio, con l'area absidale posta fra le due scale e coperta da una effimera volta a botte ad incannucciata, con al di sopra posto un solaio

ligneo ricoperto da coppi siciliani, dismissione di alcune stalle addossate all'area del pronao e la rimozione di alcune murature, il restauro di parti del Tempio e il mantenimento delle arcate e nicchie ricavate nei muri della cella. Anche ad Agrigento, Torremuzza, sul frontone occidentale del Tempio della Concordia, a restauro concluso, fece collocare, con lettere di bronzo, la seguente scritta «*Ferdinandi Regis Augustissimi Providentia Restituit Anno MDCCLXXXVIII*»³¹. Alla fine dei lavori, il *Regio Custode* Torremuzza così scriveva: «il Tempio della Concordia era tutto in piedi con le sue colonne architrave e fregio, ma travisato e in parte occultato da una chiesa modernamente fabbricata [...] io disposi che vi fossero scoperte le occultate colonne, che vi fosse il tutto riattato alla maniera antica [...] che vi fossero aggiunte tutte quelle opere che vi mancavano in maniera che libero da tutte le fabbriche moderne e macerie di essa far potesse dire libera mostra nella maniera come anticamente con sorprendente lavoro fu edificato».³²

Da questi primi interventi di restauro effettuati in Sicilia, possiamo trarre alcune considerazioni. Innanzi tutto gli interventi furono preceduti da una fase, che possiamo definire di analisi e conoscenza. Gli edifici furono studiati, rilevati, indagati da personale specializzato (si ricorda che nella squadra vi faceva parte, oltre al «perito architetto» anche un «pittore per formar quadri di veduta», cioè un abile disegnatore). Dopo questa immancabile prima fase di studio, seguì la fase della ricerca delle soluzioni e la redazione del programma degli interventi di restauro, contenente i materiali, le tecniche e i relativi costi da affrontare. In Sicilia, alla fine del Settecento, si desiderava che gli interventi di restauro fossero condotti in modo non riconoscibile, cioè attraverso un uso mimetico di materiali e dimensioni, a imitazione delle forme pervenute e preliminarmente con la liberazione da tutte le parti aggiunte a quelle ritenute originarie. Di fatto, però, per entrambi gli esempi, le limitate risorse stanziaste costrinsero il Torremuzza a utilizzare materiali e tecniche diverse e più economiche. Dal 1778 in poi in Sicilia fu vietato arrecare danno ai monumenti catalogati e furono indicati quali esecutori del rescritto tutti i «*Regi Secreti della valle di Mazzara*» cioè i funzionari nominati dal governo borbonico, che avevano il compito di promulgare «ordine con cui si proibisca, e s'impedisca lo sconcio, e demolizione di qualunque delle di sopra menzionate antiche Fabbriche, e di non farsi uso delle pietre e materiali di essa per qualunque Causa».³³

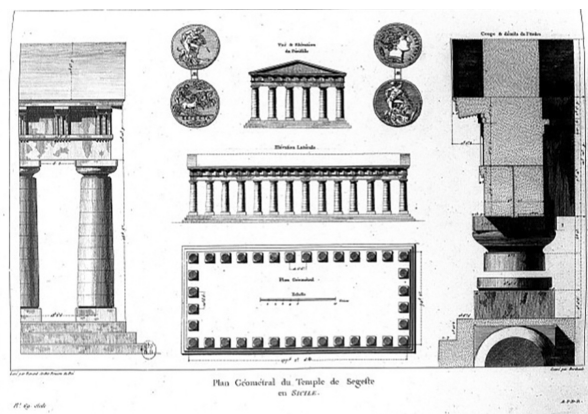


Fig. 3 - J. C. R. Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile* 1781, Plan Géométral du Temple de Segesta en Sicile.

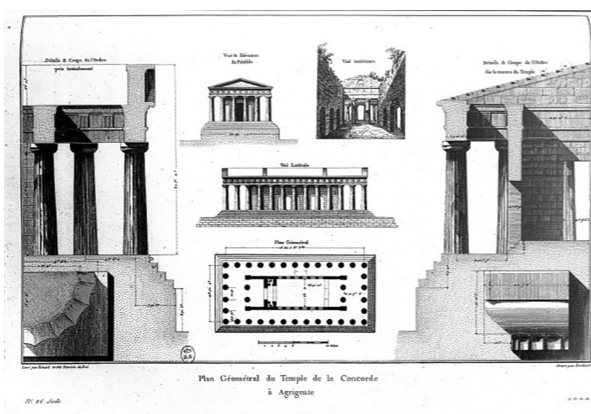


Fig. 4 - J. C. R. Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile* 1781, Plan Géométral du Temple de la Concorde à Agrigente.

L'intervento di restauro del Tempio di Segesta, anticipa, di ben quarant'anni, l'intervento di restauro dell'arco di Tito a Roma, terminato nel 1821, ad opera di Raffaello Stern (1774-1820) e Giuseppe Valadier (1762-1839)³⁴. In generale, il restauro del Tempio di Segesta e quello della Concordia di Agrigento risultano straordinariamente moderni nella loro ideazione e realizzazione, in quanto restano, ad una osservazione ravvicinata, riconoscibili e nello stesso tempo bene armonizzati nel loro insieme. E ancora, altro elemento rilevante in detti interventi, ma com'era nella prassi, per esempio anche a Roma, fu conferita dalla notorietà degli stessi lavori di restauro, attestati dalle targhe celebrative e indicative dell'anno in cui i restauri furono effettuati, quasi a volere segnalare che durante il regno di Ferdinando IV si operava per la conservazione dei resti delle civiltà classiche di Sicilia e che nello stesso tempo nei templi erano stati effettuati lavori di restauro a spese dello Stato in quanto «lode e decoro al Regno».

Così alla fine del Settecento nell'isola, con gli interventi di restauro nei Templi di Segesta e di Agrigento, si affermò il principio che i monumenti-documenti del passato, massimamente quelli realizzati in un'epoca molto lontana dai tempi attuali, come quelli archeologici, andavano restaurati, cioè conservati. Tutto questo affinché potessero continuare a testimoniare le civiltà passate, i valori di cui erano portatori. Dunque i monumenti dovevano ammonire, educare, far crescere, e inoltre, come affermò, nel 1804, monsignor Alfonso Ajroldi - che dopo il 1792 aveva sostituito il Torremuzza - gli «antichi edifici fan più che mai conoscere lo stato di floridezza e di potenza in cui un tempo furono le città di Sicilia e che han sempre attirato tanti dotti forestieri, che questo solo oggetto hanno intrapreso il viaggio in Sicilia»³⁵. In tal modo, la conservazione dei monumenti antichi attestava alle Nazioni la cultura e la civiltà contemporanea raggiunta da uno Stato.

Thomas Bruce Elgin di Kincardine e le statue del Partenone (1799-1811) - L'attenzione per la civiltà classica e il restauro delle sue testimonianze, in occidente, ricordando gli studi e primi interventi, effettuati già dal sec. XV, sui resti dell'antica Roma, avevano avuto una loro accelerazione dagli scavi condotti fin dal 1709 ad Ercolano, tra il 1720 e il '42 a Roma sul Palatino e di Villa Adriana di Tivoli, e con gli scavi sistematici, iniziati nel 1748,

nell'antica Pompei³⁶. Gli scavi all'inizio avevano lo scopo di rinvenire soprattutto sculture con le quali arredare sia gli ambienti interni dei palazzi e delle ville dell'aristocrazia, desiderosa di possedere autentici e belli ornamenti antichi. In generale i reperti provenienti dagli scavi costituiscono i modelli per la nuova architettura, l'arredamento, le decorazioni, le suppellettili e lo stesso abbigliamento, in particolare quello femminile.

In quest'ottica, tra il 1799 e il 1803 il conte inglese Thomas Bruce Elgin di Kincardine³⁷, soggiornò ad Atene, con le credenziali di ambasciatore britannico presso Costantinopoli, l'odierna Istanbul, a quel tempo ancora sotto il dominio Ottomano. Elgin, durante il viaggio per Costantinopoli, nel 1799, fece tappa a Palermo³⁸ dove conobbe l'ambasciatore del governo Britannico William Hamilton³⁹, presso la corte di Ferdinando IV, rifugiatisi in Sicilia dopo l'occupazione del regno di Napoli da parte di Napoleone. Elgin presentò la sua impresa ad Hamilton, che lo mise in contatto con il pittore e disegnatore romano Giovanni Battista Lusieri⁴⁰ (all'epoca pittore di corte, al servizio di Ferdinando IV) e con l'architetto siciliano Sebastiano Ittar⁴¹. La squadra di Elgin, formata con l'aiuto del connazionale Hamilton doveva studiare, scavare e scoprire, principalmente, sculture antiche della Grecia, ma di fatto nella disponibilità della Turchia. Pertanto l'equipe di Elgin, alla quale partecipava anche il suo cappellano personale e segretario particolare, reverendo Philip Hunt (1772-1843)⁴², doveva rilevare le architetture greche, effettuare scavi, realizzare calchi dei reperti ritrovati e acquistarne alcuni di essi. Inoltre Elgin volle che della sua compagnia partecipassero pure il pittore Fedor Ivanovitch, cresciuto alla corte di San Pietroburgo, in Germania e infine a Roma per completare i suoi studi, l'architetto Vincenzo Balestra⁴³, con molta probabilità anche amico di Sebastiano Ittar, e i due esperti nella realizzazione di calchi in gesso Bernardino Leduse e Vincenzo Rosati.⁴⁴

Nel 1800, sia il pittore Lusieri che l'architetto Ittar cominciarono a rilevare alcune delle architetture dell'acropoli di Atene (Fig. 8). L'anno successivo, l'ambasciatore Elgin nel 1801 chiese al Gran Visir di Costantinopoli di ordinare al suo governatore di Atene: «*To enter freely within the walls of the Citadel to draw and model with plaster the Ancient Temples there [...] To erect scaffolding and to dig where they may wish to*

discover the ancient foundations [...] To take away any sculptures or inscriptions which do not interfere with the works or walls of the Citadel»⁴⁵. Quanto richiesto fu prima accordato e poi revocato. Di fatto Elgin iniziò immediatamente la spoliazione dell'acropoli⁴⁶ (Figg. 9-10). L'inglese Edward Dodwell, nel 1801, soggiornante ad Atene riferì sull'«indicibile mortificazione di essere presente quando il Partenone fu spogliato delle sue bellissime sculture», raccontò inoltre che l'operazione di predazione dei marmi dell'acropoli fu così impopolare che Elgin dovette pagare compensi superiori agli operai ateniesi. Egli denunciò pure il «saccheggio del Partenone, quando il tempio fu spogliato delle sue più belle sculture e alcuni elementi architettonici furono abbattuti senza pietà»⁴⁷. Il poeta Byron definì Elgin il «predone che ha saccheggiato le misere reliquie di una terra sanguinante»⁴⁸.

Lo scrittore francese F.R. De Chateaubriand, nel suo volume *Itinerario da Parigi a Gerusalemme, Viaggio in Grecia*, pubblicato a Parigi, nel 1811, scrisse: «ha voluto [Elgin] togliere i bassorilievi del fregio [del Partenone], per poterlo fare, gli operai turchi hanno prima spezzato l'architrave e atterrato i capitelli; poi, invece di estrarre le metope dai alloggiamenti, i barbari hanno trovato più agevole frantumare la cornice. Dall'Eretteo hanno preso una colonna d'angolo, tanto che oggi l'architrave è sostenuta da un pilastro di pietre»⁴⁹ (Figg. 11-12). Con il permesso non più valido Elgin riuscì a caricare per l'Inghilterra, oltre ad un'enorme quantità di vasi anche le seguenti opere: 18 casse di calchi, due metope, una cassa di rilievi, un trono di marmo, un quadrante solare, sette iscrizioni (9 dicembre 1801); si casse di calchi dal Partenone, quattro torsi dai frontoni, una lastra del fregio (27 dicembre 1801); 16 casse di statue (13 dic. 1802)⁵⁰. Mentre il 16 gennaio del 1803 lo stesso Elgin partì dal porto del Pireo per far ritorno in Inghilterra. Anche in sua assenza, furono spediti in Inghilterra, nel 1810, altre 48 casse di marmi e ancora, nel 1811, altre cinque casse lasciarono la Grecia per l'Inghilterra, sempre su disposizione di Elgin.

Nel 1803, durante la guerra franco-inglese, alcuni degli Elgin Marbles furono sequestrati nel porto di Marsiglia, dove erano in sosta, prima di essere trasportati in Inghilterra. Lo stesso Elgin di ritorno da Atene in Inghilterra, aveva tentato di vendere alcune sue statue al Governo francese, che



Fig. 5 - L. Mayer, Veduta di un antico tempio creduto di Ercole in Agrigento.



Fig. 6 - J. C. R. Abbé de Saint-Non, Voyage pittoresque de Naples et de Sicile 1781, Tempio di Segesta, prospetto nord.

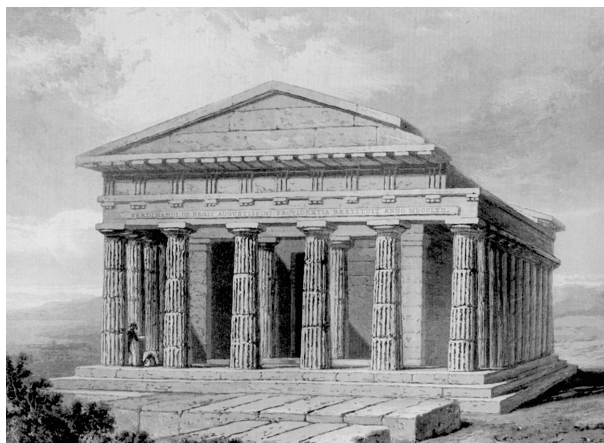


Fig. 7 - W. H. SMITH, *Memoir descriptive of the resources...* 1824, Temple of Concord of Girgenti. Si nota la lapide collocata nel 1788, ma nella stampa è riportata la data MDCCLXII.



Fig. 8 - G. B. Lusieri, *Acropoli di Atene, il Partenone prima delle espoliazioni*, disegno 1801.

considerando il venditore un nemico, non solo non acquistò le statue di Fidia, perché reputate sculture arcaiche, ma sequestrò il carico di una prima parte del bottino ateniese nel porto di Marsiglia, e fermò in Francia il suo proprietario. Sempre, nel 1803 lord Elgin aveva mandato a Roma, alcuni frammenti del Partendone e alcuni calchi delle statue, per chiedere ad Antonio Canova, Ispettore generale delle Antichità e Arti dello Stato della Chiesa, di completare gli «Elgin Marbles», certamente con la speranza di poterli meglio vendere, ma lo scultore italiano si rifiutò in quanto «sarebbe stato per lui, anzi per qualsiasi uomo, sacrilegio presumere di toccarli con uno scalpello⁵¹», come poteva la sua mano completare ciò che già era sublime.⁵²

Nel 1804, riuscirono ad arrivare a Londra le prime casse di reperti ateniesi, che furono depositati, in attesa di un compratore, in un magazzino della residenza londinese, Burlington House, di Elgin⁵³ e nella sua villa di campagna, e di conseguenza gli stessi, per anni, subirono gli inevitabili degradi dovuti all'umidità dei luoghi. Per la vendita del bottino greco, egli chiese una cifra enorme al Parlamento Inglese, che respinse⁵⁴. Dall'anno successivo e fino al 1816, le trattative continuarono, e dovendo le statue andare esposte in un museo pubblico, la commissione inglese che si stava inte-

ressando dell'acquisto scartò la proposta di completare le statue, fatta da un collega del Canova, lo scultore e disegnatore John Flaxmon⁵⁵, soprattutto per l'enorme somma di 20.000 sterline richiesta dall'artista. Nel 1816 il Parlamento inglese acquistò⁵⁶ da lord Elgin i marmi greci e li donò al British Museum, che li espose in delle sale provvisoriamente approntate. Solamente nel 1928, dopo una munifica donazione di Joseph Duveen⁵⁷ fu creata un'apposita sala al British, dove i marmi sono esposti ancora oggi. Specificatamente i cosiddetti Elgin Marbles mostrati a Londra consistono in ben 75 metri di sculture fra statue, fregi e metope, anche se mutili in molte loro parti, provenienti dal Partenone, dal tempio di Atene Nike, e anche da alcuni templi di Egina⁵⁸. Di contro, quanti hanno visitato il nuovo Museo dell'acropoli di Atene conosce bene la sensazione di mancanza delle originali sculture greche che ti assale, e la rabbia che infonde la vista dei calchi delle opere oggi esposte ed esiliate al British: invece la loro casa è Atene (Fig. 13-16)!

William Harris, Samuel Angell e le sculture di Selinunte (1822-1823) - In Sicilia, gli architetti e archeologi inglesi William Harris⁵⁹ e Samuel Angell⁶⁰, dopo avere visitato le rovine di Siracusa

e Agrigento, alla fine del 1822, iniziarono, dopo l'autorizzazione ottenuta tramite l'interessamento del console inglese a Palermo Robert Fargan⁶¹, e con l'autorizzazione del governo borbonico⁶², alcuni scavi tra le rovine dell'antica città di Selinunte. Gli inglesi furono impegnati in sei mesi di studi e di rilievo delle antichità già affiorate e messe in luce nel corso dei loro scavi. Le ricerche degli inglesi portarono alla scoperta, nel mese di marzo del 1823, delle tre metope del Tempio C⁶³. Più precisamente «le tre metope [...] furono, come dicemmo, rinvenute fra le rovine del tempio di mezzo all'acropoli segnato C»⁶⁴, e «sono queste ad alto rilievo scolpite sopra una specie di tufo molle, di che né dintorni di Selinunte si trova gran copia, e le sole rimaste delle dieci, che ne ornavano il prospetto; imperocché delle, per la caduta degli architravi e delle cornici già ridotti in piccoli frammenti, appena pochi avanzati si sono raccolti, i quali mancando di pezzi intermedi»⁶⁵. In una delle metope «vedasi in essa esattamente rappresentata [...] la singolare avventura d'Ercole cò due fratelli *Cercopi* [...] Il figliuolo di alemena vi è raffigurato quasi nudo, tranne la pelle leonina, che dalla spalla sinistra sino a metà delle anche discende [...] mentre colla manca spalla un'asta sorregge à due capi della quale, assicurati per la ligatura dé

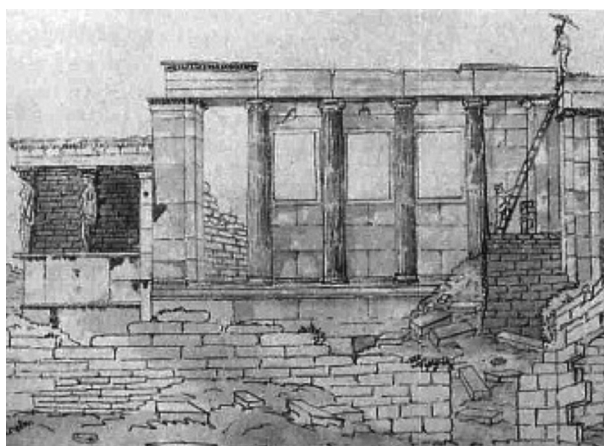


Fig. 9 - W. Gell, *Acropoli di Atene, Ereteio*, schizzo a matita 1801. Si ipotizza che la persona con il parasole sia il pittore Lusieri.



Fig. 10 - G. B. Lusieri, *Acropoli di Atene, il Partenone dopo le espoliazioni*, disegno 1803.



Fig. 11 - S. Ittar, Acropoli di Atene, Ereteio: ricostruzione grafica del prospetto ovest (primi del sec. XIX).

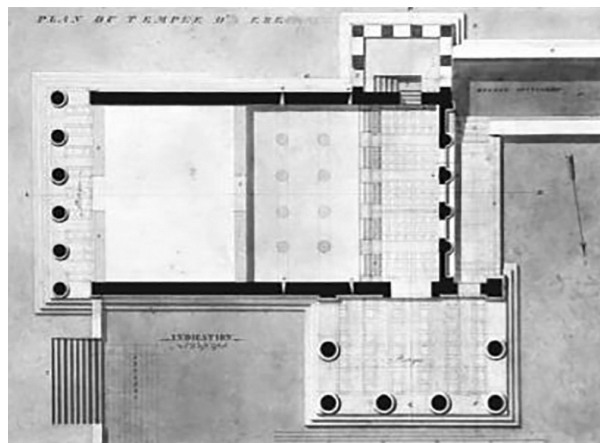


Fig. 12 - S. Ittar, Acropoli di Atene, Ereteio: ricostruzione grafica della pianta (primi del sec. XIX).

piedi e delle ginocchia, li due *Cercopi* pendono capovolti del tutto nudi, e con le braccia sullo stomaco annodate»⁶⁶ (Fig. 17).

Nella seconda metopa «mirasi in essa scolpita la favola di Perseo e di Medusa immerger colla destra nella gola della Gorgone l'orpe donatagli da Mercurio, mentre colla sinistra ne tiene salda la testa, dalla cui vista, come da oggetto di terrore, il suo sguardo rifugge: sgorga il salgue donde ha vita l'alato Pegaso»⁶⁷ (Fig. 18). Infine «l'ultima delle tre metope dell'acropoli [...] è un saggio importantissimo dell'antica scultura e più che nol comporta un alto rilievo, e vi si veggono alcune figure staccate dal fondo. In mezzo vi è scolpita una quadriglia, sulla quale sta una figura maschile, per quanto dalla testa [...] I cavalli sono tutte e quattro di fronte [...] e dietro a questi si dell'un, che dall'altro lato stannosi ritte due donne con lunga tunica [...] la degradazione, a che son ridotti le tre figure di questa metopa, la mancanza di ogni indizio caratteristico [...] rendon sommamente difficile darne una interpretazione soddisfacente (...) come quella del carro di Fetonte assistito dalle sorelle, e le altre di Castore e di Polluce con Elena reduci da Sparta [...] e quella finalmente del valoroso Angel, il quale la gara equestre fra Pelope ed Enomao credè riconoscervi»⁶⁸ (Fig. 19).

Il barone Pisani, con naturale orgoglio, così si esprime sull'importante scoperta: «Le opere di scultura, che un giorno facevano parte de' fregi di due tempi della vetusta Selinunte, ed oggi cavate si sono dalle loro rovine, nelle quali da molti e molti secoli giacevano, vengono ad accrescere il pregio e la fama della nostra Sicilia [...] tali monumenti [...] confermano ed illustrano alcuna parte della nostra storia antica; e quel ch'è più, danno compimento alla serie dell'epoche diverse della greca scultura, perché mostrano i primi passi di quest'arte: passi che sono stati da molti con diligenza cercati, e da niuno sinora rinvenuti. Si rara scoperta dobbiamo ai due giovani architetti i signori Guglielmo Harris e Samuele Angell due inglesi, che venuti in Sicilia a raccogliere il bello delle nostre famose antichità [...] volsero nello scorso inverno le loro fatiche e la loro diligenza alle immense rovine di Selinunte.

Sei mesi durarono di travaglio nello studio di quegli avanzi preziosi; e volendo con esattezza ricavare i disegni e la pianta di quei tempi, cominciarono a levar la terra, che d'intorno ai medesimi

era da secoli ammassata. Nello sgombrare la terra, scoprirono le scalinate, e sui quali delle facciate principali di due templi tra tutti i più grandi che il genio distruttore di un nemico barbaro in inesorabile gettò al suolo, ne ritrovarono le metope a fianchi dei triglifi in mille pezzi rotte, ne quali pezzi conobbero essi a prima vista, che vi erano parti di figure in alto rilievo scolpite. Crebbe allora nei due giovani, bramosi di riunire tali pezzi, l'impegno e la fermezza di continuare una impresa per loro sommamente onorevole, e con incredibile attività si occuparono per molti giorni a disotterrare, e a raccogliere quanti frammenti poterono dipiù, i quali, intieramente raccolti, furono in Palermo spediti. Non lasciarono essi intanto di trattenersi tra quelle rovine, onde terminare quei disegni, con lodevole studio da loro intrapresi»⁶⁹. Purtroppo, il 26 luglio del 1823, per le malsane condizioni del sito, Samuel Harris si ammalò di malaria «mentre delineava i disegni di quei sontuosi edifizj, fu colpito dalle venefiche esalazioni della palude Gonsa [...] nella notte del 16 del trascorso luglio nella fresca età di anni 27, fregiato delle più prestanti qualità dell'animo e del cuore, discese nel sepolcro»⁷⁰.

Immediatamente, come per legge, del ritrovamento dei frammenti delle tre metope fu avvisato il governo e pertanto: «Datosi conto al Re [delle Due Sicilia Ferdinando] da questo Luogotenente Generale Signor Principe di Campofranco dello scoprimento dei cennati pezzi di scultura, piacque alla M.S. di ordinare, che nel nascente Museo della Università degli Studi di Palermo fossero depositati»⁷¹. Di fatto gli stessi archeologi Angell e Harris avevano fatto realizzare le casse, dove conservare le tre metope costituite da tantissimi frammenti, dagli stessi ricomposti, per il loro trasporto a Palermo e da lì, fino a Londra, per il British Museum, meta finale, secondo i desideri della missione inglese, delle tre sculture di Selinunte, dove dovevano aggiungersi alle sculture dell'Egitto e alle «*Phigaleion* and *Elgin Collection*»⁷², del British Museum. Ma, a seguito dell'informazione ricevuta, re Ferdinando III incaricò l'«Uffiziale di Ripartimento dell'Interno» il barone Pietro Pisani⁷³, il quale svolgeva il suo incarico nella «Real Segreteria presso il Luogotenente generale di Sicilia» di cui era titolare Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco⁷⁴, di far trasportare nella «Università

i riferiti frammenti, ed ivi procurare di farli riunire, e connettere insieme, onde per quanto fosse possibile, la prima forma delle figure ricomporre; ed infine agli amministratori di quel pubblico stabilimento consegnarli»⁷⁵.

Ad Angell, il rifiuto al trasferimento al British Museum di Londra, era stato comunicato subito dopo il ritrovamento, ma l'architetto inglese aveva anche fatto una immediata comunicazione anche ad un esponente della corte di Ferdinando IV a Napoli, lord Hamilton, omonimo di William. Quest'ultimo non riuscì a convincere il re di Napoli a consentire l'invio a Londra dei reperti. Lo stesso Hamilton suggerì ai connazionali di fare richiesta al segretario per gli affari esteri George Canning (1770-1827) di re Giorgio IV d'Inghilterra (1762-1830). Ma anche dopo questo autorevolissimo interessamento, racconta Angell, «*the Neapolitan Government, with a laudable desire of enriching its own museums, could not allow the sculptures to be sent to England, but ordered them to be placed in the museum then forming at Palermo*»⁷⁶.

Il barone Pisani invitò l'architetto Angell, che aveva già studiato i frammenti e ipotizzato la loro ricomposizione, di dirigere i lavori di ricomposizione delle sculture. Angell rinviò la sua partenza e acconsentì alla «restaurazione [...] di quei pezzi di scultura»⁷⁷. Il lavoro fu eseguito in meno di un mese, e le opere esposte, come accennato, nel museo della Regia Università di Palermo. All'architetto e archeologo Samuel Angell, furono indennizzate le spese sostenute e fu invece consentito di far eseguire i calchi di gesso delle tre metope, e questi furono imbarcati, certamente nelle stesse casse fatte costruire per raccogliere i frammenti e spediti in Inghilterra, in sostituzione degli originali⁷⁸. Infatti, nel Regno delle Due Sicilie, con decreto del 13 maggio del 1822 erano state perfezionate alcune norme di tutela dei monumenti del regno, per i quali vigeva la inamovibilità delle opere, eccetto per alcuni casi eccezionali, mentre la sottrazione andava compensata con la realizzazione di una copia da collocare anche nel sito originario⁷⁹. La notorietà delle metope si diffuse velocemente anche grazie alle riviste di antiquaria come «*La Cerere*», stampata a Palermo, dove si può leggere, a conferma che l'architettura greca fosse colorata: «il fondo, ed i lati delle metope erano stati dipinti di colore rosso e



Fig. 13 - Londra British Museum, Sala Duveen: dal Partenone la statua di Afrodite e Diana (F. Rivarola 2015).

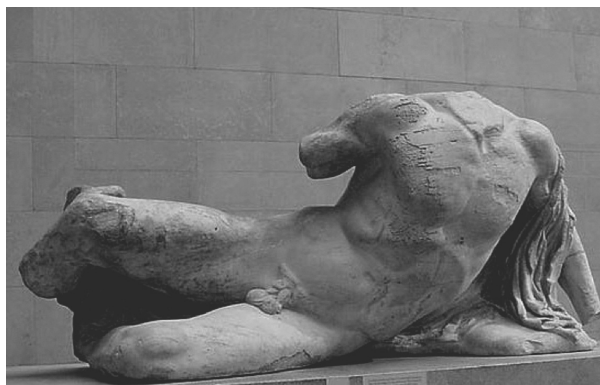


Fig. 14 - Londra British Museum, Sala Duveen: dal Partenone statua di uomo nudo senza testa (F. Rivarola 2015).

nell'orlo vi ha dipinto un ornamento a girovolta. Vi sono ancora reliquie di pitture sulle sculture: gli occhi, e le ciglia di quasi tutte queste sono state dipinte di color scuro. Vi sono tracce di rosso, e di blu su differenti parti del panneggio degli elmi ec. Il blu è molto scolorito»⁸⁰ (Fig. 20).

Conclusioni - Si può affermare che il Re delle Due Sicilie Ferdinando vietò l'esportazione delle metope perché queste costituivano *ornamento della Nazione*, e perché accrescevano «il pregio e la fama della nostra Sicilia» e dunque appartenevano allo Stato e non al sovrano. Allo stesso modo aveva risposto nel 1759 suo padre Carlo III di Borbone, quando nominato re di Spagna «nulla portò seco della Corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e per fino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia e lavoro, ma proprietà egli diceva dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per meraviglia di antichità, ma documento della modestia di

Carlo»⁸¹. Pertanto dalla Sicilia non partirono altre statue per il British Museum, ma furono esposte in un pubblico museo, quale testimonianza della civiltà dell'isola, assieme alle altre metope di Selinunte, scoperte nel maggio del 1831, da Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, a giudizio del quale conservate in uno stato migliore rispetto a quelle rinvenute dall'architetto inglese Angell.⁸²

Ciò che fu permesso all'inglese Elgin, nonostante la contrarietà degli studiosi, del tempo, anche greci, fu invece impedito in Sicilia sia a Robert Fagan, con i reperti di Tindari, sia a Samuel Harris, con le metope di Selinunte, perché in Sicilia, già nel 1823, anno del ritrovamento, vigeva da ben 45 anni un sistema organico dello stato per la tutela e la conservazione dei monumenti. Possiamo, anche con un po' di orgoglio, affermare che: «l'azione condotta dal governo borbonico in difesa delle metope era stata efficace, per cui la sua amministrazione in Sicilia e Palermo non perdevano le magnifiche sculture selinuntine»⁸³, ed infatti le stesse sono esposte nel Museo

archeologico "Antonino Salinas" di Palermo. La Sicilia, come nazione d'Europa, fin dal Settecento, partecipando della cultura dell'epoca, aveva compreso il valore delle testimonianze del passato e le proteggeva per le contemporanee generazioni, che per quelle future. In quest'ottica di cultura europea, noi architetti che ci interessiamo di tutela e conservazione discendiamo da questa storia, apparteniamo a quanti si preoccupano della continua cura e di custodire il patrimonio, come eredità lasciata dalle generazioni che ci seguiranno, alle quali effettivamente appartiene, mentre noi siamo temporanei e privilegiati fruitori di tanta bellezza e dei tanti valori che essi tramandano.

NOTE

1) In generale sull'argomento cfr.: L. SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, in «Archivio Storico Sicilia Occidentale», 1888, pp. 25-30; R. GIUFFRIDA, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia. Il "Piano" del Torremuzza sullo stato dei "Monumenti di antichità" del Val di Mazara*, in «Beni culturali e ambientali, Sicilia», n. IV, 1983, pp. 187-201; F. TOMASELLI, *L'Istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra il 1778 e il 1865*, in «Storia. Architettura», nn. 1-2, VIII (1985), pp. 149-170; S. BOSCARINO, A. CANGELOSI, *Il Restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, in «Restauro», n. 79, XIV (1985), pp. 5-65; F. TOMASELLI, *Il servizio di tutela dei monumenti in Sicilia dal 1778 al 1909*, pp. 47-75. In IDEM, *Il ritorno dei Normanni Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994; G. PAGNANO, *Le Antichità del Regno di Sicilia i "plani" di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779*, Siracusa 2001; Si cfr. pure M.L. FERRARA, *Il culto delle ruine storia del restauro archeologico in Sicilia*, Palermo 2009.

2) Regio ordinamento del 21 agosto 1745, per la prima volta in V. DI GIOVANNI, *Ordinamenti regi sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel sec. XVIII*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», 1877, pp. 140-146, in seguito anche in S. BOSCARINO, cit. p. 11. In particolare: «Per la conservazione di detti Alberi nominati dei Cento Cavalli. Tra le cure pressanti che tengono questo Supremo Patrimoniale [...] in ché si conservassero con pari diligenza ed aculezza in questo Regno alcune meraviglie, che con le loro celebri rarità siccome appalesano i portenti della natura così ugualmente apportano lode e decoro al Regno [...] affinché con tale conservazione propria di una buona Regenza, tramandar si potesse alla veggente posterità un monumento dell'insigne naturale portento. Or volendo noi che a somiglianti alberi non s'irrogasse il minimo danno, o nocumento sia con tagli, sia con fuoco, sia con altra incisione, o sfrondamento».



Fig. 15 - Londra British Museum, Sala Duveen con le metope del Partenone (F. Rivarola 2015).

3) G. CAMPO, *Origini della tutela culturale e ambientale*, in «Bollettino Accademia Gioenia», v. 41, n. 369, Catania 2008, p. 4.

4) Ivi, p. 4: «Per la conservazione degli enunciati Edificii di Taormina. [Si ordinava che] «si mantenessero colla possibile cura e pulitezza alcuni vetusti Edificii, de quali con ispecial vanto andava adorna codesta città [Taormina], conforme lo sono tuttavia gli Antichi Bagni, i maestosi Stagni, i Mausolei, i luoghi dove facevansi li Giochi navali [...] e il Teatro laterizio di 45 colonne, affini di conservarsi intatti pe' tempi avvenire somiglievoli insigni monumenti che ci mostrano lo stato del nostro Regno [...] [Pertanto] v'ordiniamo di applicare lo studio della vostra attenzione in curare che si conservassero in ogni tempo e con la maggior nettezza i cennati [edifici]. [...] senza permettere che in essi si racchiudessero bestie, o che vi si facessero fochi, o che vi si praticassero porchezze veruna, o che s'operasse cosa che appor- tasse potesse ad essi Edificii danno, diroccamento, o rovina alcuna [in quanto] decoro del Regno e di memoria illustre di cossi grande antichità»; anche in V. DI GIOVANNI, *Ordinamenti regi...*, cit., p. 4.

5) G. CAMPO, *Origini...*, cit., p. 4.

6) Ivi.

7) G. M. PANCRAZI, *Antichità Siciliane spiegate colle notizie generali di questo Regno, delle quali si riportano, ed illustrano gli antichi monumenti*, Napoli 1751-1752.

8) J. P. D'ORVILLE, *Sicula, quibus Siciliae veteris Rudera, Additis Antiquitatum tabulis, illustrantur...*, Amsterdam 1764. D'Orville (1696-1751) nel corso della sua visita in Sicilia, nel 1727, ebbe la possibilità di incontrare i maggiori eruditi del tempo come Antonino Mongitore.

9) Ferdinando (1751-1825) fu re di Napoli con nome di Ferdinando IV e re di Sicilia, con nome di Ferdinando III dal 1759 al 1816 e re delle Due Sicilie dal 1816 al 1825.

10) A. PIGNONATI (1734-90), del Genio dell'esercito borbonico. Nel 1759 fu incaricato da Carlo III di studiare l'isola di Ustica e di redigere un progetto per il suo ripopolamento, i cui esiti furono pubblicati in *Topografia dell'isola di Ustica ed antica abitazione di essa*, Palermo 1762. In seguito studiò e rilevò i monumenti classici di Sicilia.

11) A. PIGNONATI, *Stato presente degli antichi monumenti Siciliani*, Napoli 1767. Il volume fu dedicato: «Alla maestà di Ferdinando IV Re delle Sicilie che seguendo le tracce di Carlo III, Invito monarca delle Spagne Augusto suo genitore con diligenza e potenza cura per le arti e le scienze le vetuste città da vulcani coperte con ingente spesa discopre». Il volume contiene numerose incisioni con la rappresentazione dei monumenti, sempre scoperti, di Selinunte, Segesta, Agrigento, Palermo, Taormina, Catania e di altre città minori.

12) F. TOMASELLI, *L'Istituzione del servizio...*, cit., pp. 152 e segg.

13) Cfr. H. TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1982;

14) L. SAMPOLO, *La R. Accademia...*, cit., p. XXX, anche in F. TOMASELLI, *L'Istituzione del servizio...*, cit.; G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit. p. 237: lettera del presidente del regno al duca di Misilmeri del 31.8.1778.

15) G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit., p. 237: Lettera del presidente del regno di Sicilia al duca di Misilmeri, su ordine del re Ferdinando IV: «tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla discrezione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura, perciò [...] il Principe di Torremuzza per il Val di Mazara, e il Principe di Biscari pel Val di Noto e Valdemone abbiano la cura di tutte le antichità [...] fornino un Piano per uno, ben distinto della loro esistenza, della spesa, che abbisogna per conservarli, e custodirli, e di tutt'altro, che crederanno necessario allo intento, li rimettano al più presto».

16) G. L. CASTELLI (1727-1792) fu nominato, il 31.8.1778, «Regio custode» per «pigliar cura di tutte le antichità che esistono nel Val di Mazzara di questo Regno per formar un Piano ben distinto della loro esistenza», in ASPA, *Lettere e consulte attinenti all'incarico dato al Principe di Torremuzza e come deputato per le antichità nella Valle di Mazara*, miscellanea archivistica, vol. 570, Palermo 25.9.1778. Il Val di Mazara comprendeva sostanzialmente i territori costituiscono le attuali province di Agrigento, Palermo e Trapani. A Palermo, Torremuzza aveva formato un museo, ricco di vasi e monete antiche, allestito nel suo palazzo. Detto museo era noto a Goethe, che volle visitar- lo nel corso del suo soggiorno a Palermo nel 1787.

17) I. P. CASTELLO (1719-1786) fu incaricato il 31 agosto del 1778 di avere «cura di tutte le antichità, che si trovano sparse per la val di Noto, e Valdemone, e si facci da lei un Piano ben distinto dell'esistenza di tali Antichità», in BCP Biblioteca Comunale Palermo, ai segni 4Qq D 42, f. 332r-v, 31.8.1778. I Val di Noto e Val Demone comprendevano i territori delle attuali province di Catania, Messina e Siracusa.

18) In BCPA, ai segni 4Qq D 42, f. 332 r-v, 31.8.1778.

19) Sull'arch. Chenchi (1740-1815) cfr.: A. GALLO, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia...*, manoscritto, BCPA, Ms. XV. H. 14, in A. MAZZE (trascrizione e note di), Biblioteca Centrale della Regione siciliana, Palermo 2000, pp. 175-177; L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani Architettura*, Palermo 1993, *Carlo Chenchi vocem*, pp. 105-106. La nomina di Chenchi fu redatta il 27.9.1779, in G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit. p. 244.

20) Ivi, p. 240.

21) L. MAYER (1755-1803), conosciuto come pittore romano, ma tedesco di origine, fu un artista della fine del XVIII sec., era amico del nobile Robert Ainslie, ambasciatore britannico presso l'Impero Ottomano. Per lo stesso esecui (fra il 1776 e il 92) quadri e disegni raffiguranti monumenti e paesaggi della Turchia, dell'Egitto, Palestina e della Bulgaria. Della Sicilia orientale eseguì alcuni quadri raffiguranti vedute di Catania, Acitrezza, Belpasso, Paternò e Nicolosi, oggi al British Museum. Mayer fu autore di una serie di acquarelli delle rovine di Tindari, e di alcune vedute dei resti dei templi di Selinunte e Agrigento. La nomina di Mayer fu redatta il 27.9.1779, in G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit. p. 244.

22) Il «capo maestro Domenico Russo» era una figura fondamentale per il coordinamento degli operai, nei vari cantieri degli interventi di restauro, individuati da Chenchi e descritti dal pittore Mayer. Su Russo cfr.: G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit. p. 240.

23) ASPA, miscellanea archivistica, vol. 570, (25.9.1778), in G. PAGNANO, *Le Antichità del Regno di Sicilia...*, cit. p. 238.

24) Si riporta di seguito l'elenco delle spese necessarie per compiere i sopralluoghi per la compilazione del «Piano delle Antichità» di Torremuzza: «Spesa giornale occorrente per mesi due per la visita [che] dovrà farsi alle antichità esistenti nel Valle di Mazara per quanto presso a poco arbitrarsi. Per affitto giornale di una lettiga 0,20. Per affitto di n. 10 cavalcature da sella, quali servir devono, una per l'ingegnere, altra per il Capo Maestro, altra per un Officiale di scrittura, due per due Camerieri, due per due Servitori di livrea, una per il Cuoco, altra per il Ripostiere, ed altra per un Palafreniere,

che aver deve la cura di tutte le cavalcature nel viaggio alla ragione di tari quattro il girono per ogni una [onze] 1.10. [...] Per n. 6 Camerieri Paesani Pratici delle strade del Regno a tari 5 per uno [onze] 1.0. Paga giornale dell'Ingegnere secondo [...] [onze] 1.0. Paga giornale di un Capo Maestro Muratore come sopra [onze] 0.12- Paga giornale di un Officiale di scrittura per tenere i conti, scrivere lettere [...] Spesa giornale di pranzo, e cena per n. 10 persone di servizio, [...] Spesa giornale per n. 10 cavalcature da sella, per le suddette orzi, stallaggi, ferri, ed ogn'altro [onze] 0, 25. Spese giornale per cavalli, ed uomini per n. 6 soldati di cavalleria che servir devono per scorta, e custodia [onze] 0.18. [...] Spesa eventuale, e che non potrebbero prevedersi, come di rimesse di corrieri per avvisare l'accessi, e prevenirli li alloggi, uomini di lavoro che saran necessari per scoprire, e rinettare le Antiche fabbriche, che per lo più in campagna sono covertte di terra, e cespugli affini di esaminarsi di qual riparo necessitano per poter pigliare le misurazioni ed ogn'altro straordinario occorrente un giorno per l'altro [onze] 1.0. Sommano in tutto 9,26 [...] sommano nel corso di mesi due onze 592», in G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit., pp. 241-242.

25) «Tempio di Segesta. Una delle antiche fabbriche della Sicilia, ha meno sofferto dalle ingiurie del tempo [...] Esiste di esso all'impiedi tutto l'intero Portico esteriore col suo Colonnato, che vien composto di 36 colonne, ogn'una delle quali posa sulla base, ed è composta di 11 pezzi a rota. Sorge sopra di ogn'una il capitello di ordine Dorico [...] vi è di bisogno, che si ripari una delle Colonne, che percorsa da un fulmine minaccia rovina; dovrebbe scoprirsi la scalinata, che sta coverta di terra, e di sterpi, e alcuni pezzi che sono staccati dalla cornice dovrebbero in essa riporsi», in G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit., p. 195.

26) Mentre per i lavori di restauro cfr.: F. TOMASELLI, *L'Istituzione del servizio...*, cit., pp. 150-154.

27) Ivi, p. 154.

28) Sul Tempio di Giunone ad Agrigento cfr.: G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit., pp. 199-200: «Tempio di Giunone volgarmente detto della Pudicizia in Agrigento [...] Questo tempio era uguale in struttura all'altro poco anzi cennato, e collo stesso numero di Colonne nel Portico, che senza basi sorgono in piano dalla Scalinata; esiste di esso una sola facciata laterale, colla sua scalinata, Colonne, e molti pezzi di fregio, e di Cornice; tutto il resto sta involto in un mucchio di Macerie e Rovine [...] Per riparare la facciata, che esiste nel Portico di questo Tempio sarebbe necessario fortificarla con qualche catena di ferro nella parte superiore, e riporvi

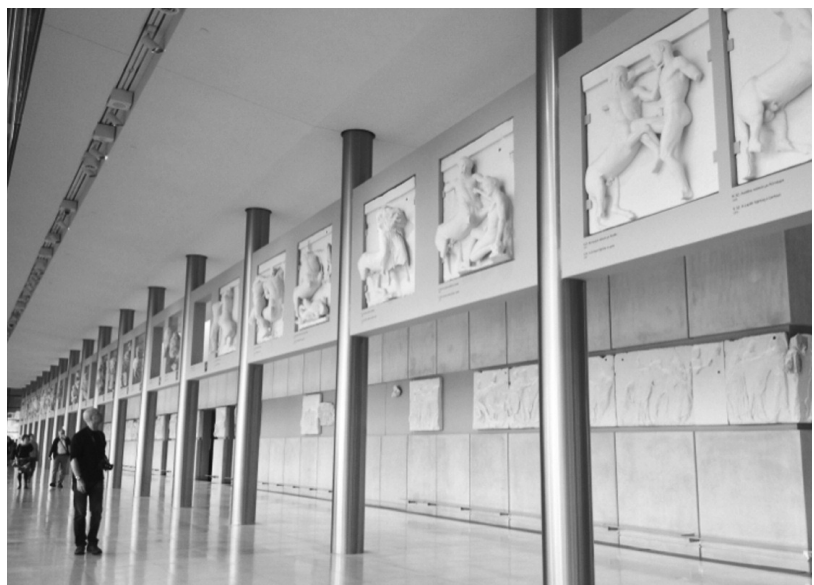


Fig. 16 - Atene nuovo Museo dell'Acropoli, vista sui calchi di gesso del fronte sud dei fregi del Partenone (O. Schillaci 2014).

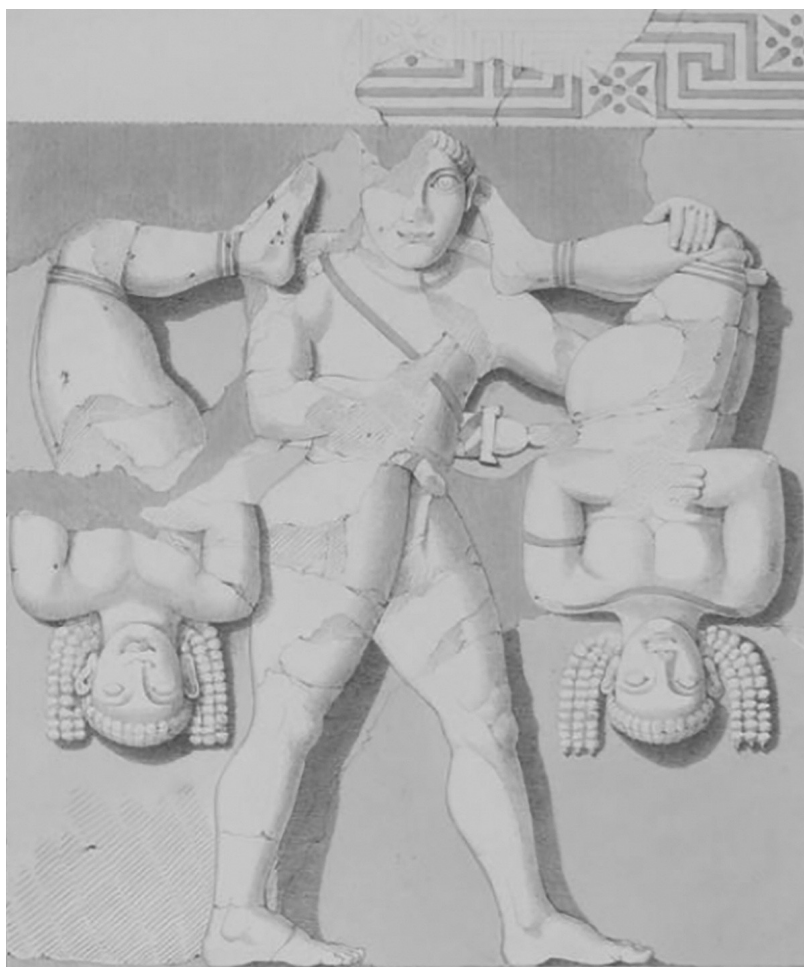


Fig. 17 - W. Harris, S. Angell, Sculptured metopes ... 1826, particolare della metopa raffigurante Eracle che trasporta i Cercopi.

alcuni pezzi di fregio, e Cornice caduti, accioccché col loro peso sostenessero le Colonne esposte a poter precipitare per la furia dè Venti».

29) Ivi, p. 199: «Antichità di Agrigento. Non vi è nella Valle di Mazzara luogo, che abbia numero di Antichità quanto Agrigento: sono esse le seguenti. Tempio detto comunemente della Concordia in Agrigento. Questo tempio è una delle fabbriche antiche più ben conservate, che sono in Sicilia in oggi ridotto in chiesa dedicata al Culto del Vescovo S. Gregorio, esiste di esso tutta l'intera scalinata di cinque gradini, tutto il Portico composto da 34 grosse Colonne cò suoi Capitelli, Fregio, e Cornice di ordine Dorico e gran parte delle Muraglie interne, ove sono altre 4 colonne. Per la relazione datami dal Segretario di Girgenti dovrebbero a questo Tempio farsi alcuni ripari di fabbrica in quella parte, che guarda Libeccio [sud-ovest], e situarvi pezzi di Cornice, e di fregio, che sono caduti».

30) La Chiesa di «San Gregorio alle rape» fu ubicata all'interno del tempio della Concordia nel 597, come riferisce l'abate del monastero di San Saba di Roma a proposito di Gregorio, vescovo di Agrigento, che aveva scelto il tempio per trasformarlo in basilica cristiana dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Nel corso dei secoli la chiesa, all'interno del tempio, aveva subito varie trasformazioni, compresa la veste barocca del XVIII sec. e così la videro i molti viaggiatori del Settecento. Torremuzza fece approvare e fece realizzare i lavori per la sua «liberazione», cfr. tesi di Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, dell'Università

degli Studi di Napoli «Federico II» e di Palermo, Dipar. di Storia dell'Architettura e Restauro, coord. prof. S. Casiello, tutor prof. F. Tomaselli, dottorando F. Zarbo, *Dal paganesimo al cristianesimo: l'adattamento degli edifici pagani in Sicilia in età medievale*, XXIII ciclo, Napoli 2010, pp. 110-163.

31) R. GIUFFRIDA, *Fonti inedite...*, cit., pp. 188-189.

32) S. BOSCARINO, A. CANGELOSI, *Il Restauro in Sicilia...*, cit., p. 36.

33) G. PAGNANO, *Le Antichità...*, cit., p. 210.

34) Sul restauro dell'Arco di Tito di Roma, ad es., cfr. G. VALADIER, *Narrazione artistica dell'operato finora nel restauro dell'arco di Tito letto nell'Accademia Romana di archeologia*, li 20 dicembre 1821, Roma 1822; S. CASIELLO, *Aspetti della tutela dei Beni Culturali nell'Ottocento e il restauro di Valadier per l'Arco di Tito*, in «Restauro», n. 5, II (1973), pp. 79-111.

35) F. TOMASELLI, *L'Istituzione del servizio...*, cit., pp. 52.

36) Sulla scoperta e scavi di Ercolano e Pompei, ad es., cfr.: M. VENUTI, *Descrizione delle prime scoperte della antica città di Ercolano ritrovata vicino Portici*, Roma 1748; C. DE BROSSES, *Lettres sur l'état actuel de la ville sarrasine d'Erculè et sur les causes de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve*, Dijon 1750; F. LA VEGA, *Le antichità di Ercolano esposte*, Napoli 1752; O. A. BAJARDI, *Le antichità di Ercolano esposte con qualche spiegazione*, Napoli 1757-92; J.J. WINKELMAN, *Recueil de lettres sur le découvertes faites à Herculaneum, à Pompei, à Stabia*, Paris 1784.

37) T. B. Elgin di Kincardine (1776-1839) fu un diplo-

matico britannico in Austria e Bruxelles. Fra il 1799 e il 1803, nel corso delle guerre napoleoniche, come ambasciatore a Costantinopoli, riuscì ad allargare l'influenza britannica in Turchia. Quest'ultima non gli creò problemi anche per la sua attività di ricerca e spoliazione dei resti antichi presenti in Grecia, in quanto non voleva dispiacere la Gran Bretagna e magari finire sotto il controllo militare francese, già imposto a molti stati d'Europa.

38) «When I went to Sicily, I met Sir William Hamilton, to whom I explained my views; he encouraged my idea, and applied to the King of Naples for permission for me to engage his painter Lusieri, who w^{as} t time employed in picturesque views of Sicily for the sicilian government; who went with. Hamilton to rome, and upon the plan arranged with Sir William Hamilton, engaged the five persons were two architects, two modellers and one figure painter», in L. ELGIN, *Memorandum an the Subject of the Earl of Elgin's Pursuit in Greece*, Edimburg 1810.

39) W. Hamilton (1730-1803) fu un diplomatico, archeologo, antiquario e vulcanologo inglese. Fu ambasciatore della corte inglese presso i Borbone a Napoli dal 1764 al 1800. A Napoli acquistò un importante museo del nobile Francesco Grassi di Pianura. Acquistò pure una collezione di vasi antichi, che in parte, dal 1772, è esposta al British Museum di Londra. S'interessò di vulcanologia: W. HAMILTON, *Campi Phlegraei: observations sur les volcans des Deux Sicilies*, Naples 1776-77 (in inglese e francese). Sempre fra il 1766-67 pubblicò a Napoli *Le antiquités étrusques et romaines*. La collezione di Hamilton fu pure visitata da Goethe, nel 1787, nel corso del suo soggiorno a Napoli.

40) Su G. B. Lusieri cfr.: F. SPIRITO, *Lusieri*, Napoli 2003.

41) S. Ittar (1768-1847) nacque a Catania, figlio dell'arch. Stefano e nipote dell'arch. Francesco Battaglia. Collaborò con il padre nel cantiere per la costruzione della biblioteca dei Cavalieri di Malta a La Valletta. Nel 1799 studiò Architettura, Disegno e Pittura a Roma. Nella città conobbe gli emissari di lord Elgin che lo ingaggiarono per una spedizione in Grecia, per studiare le antichità classiche. Dal 1800 al 1803 fu ad Atene, al seguito di lord Elgin, dove realizzò molti rilievi dell'acropoli e di altre località della città, di Eleusi, di Corinto e di altre località del Peloponneso. Nel 1804 rientrò a Catania, dove studiò e rilevò i monumenti classici della città. Nella stessa e nella sua provincia progettò numerose architetture civili e religiose. Nel 1823 Ittar ricevette l'incarico di architetto della città di Catania. Alcuni dei disegni eseguiti in Grecia da Ittar sono conservati nel civico museo Ursino di Catania, mentre moltissime delle tavole fanno parte delle collezioni del *Department of Greek and Roman Antiquities* del British Museum di Londra. Ittar Soggiornò lungamente a Parigi invitato dal suo amico e architetto J. I. Hittorf, conosciuto nel 1823, nel corso del suo viaggio in Sicilia. Nel 1837 fu eletto membro onorario del *Royal Institute of British Architects*. Su Ittar, ad es. cfr.: L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani...*, cit., *Sebastiano Ittar* vocem, pp. 231-233; F. BUSCEMI, *L'Atene antica di Sebastiano Ittar. Un architetto di lord tra Sicilia, Malta e Grecia*, Palermo 2008.

42) P. Hunt fu cappellano e segretario di Elgin dal 1799 al 1803. In una lettera indirizzata ad Atene a Costantinopoli, dove si era insediato Elgin, Hunt, costatando lo stato di degrado in cui versavano i monumenti dell'acropoli di Atene, suggerì allo stesso Elgin di farsi autorizzare dal Gran Visir la rimozione delle sculture, quale unica soluzione per la loro conservazione.

43) V. Balestra, esperto in disegno di monumenti antichi, nel 1798 era curatore dell'Accademia della Pace in Roma.

44) F. BUSCEMI, *L'Atene antica di Sebastiano Ittar...*, cit., p. 11.

45) W. ST. CLAIR, *Lord Elgin and the Marbles. The controversial History of the Parthenon Sculpture*, Oxford 1998, p. 87; F. BUSCEMI, *L'Atene antica...*, cit., p. 14.

46) Ivi.

47) E. DODWELL, *A Classical and Topographical Tour through Greece, during the years 1801, 1805 and 1806*, London 1819, p. 322.

48) Sulle affermazioni del poeta inglese lord Byron (1788-1824) cfr., le seguenti poesie: *The Course of Minerva - La maledizione di Minerva e Chide Harold's Pilgrimage - Pellegrinaggio del Giovane Aroldo* (strofe XI-XV). Byron fu un acerrimo nemico di Elgin. Combatté, nel 1823, nella guerra per l'indi-

pendenza della Grecia dall'Impero Ottomano.

49) Chateaubriand, sulle sculture dell'acropoli di Atene scrisse pure: «Strappati dai luoghi per cui furono fatti i monumenti di Atene perderanno non solo parte della loro bellezza relative, ma diventeranno anche materialmente meno belli. Sotto i cieli d'Inghilterra queste line e questi colori spariranno o rimarranno nascosti».

50) Sui Marmi di Elgin, ad es., cfr.: M. PAVAN, *L'avventura del Partenone*, Firenze 1983; B.F. COOK, *Lord Elgin and the acquisition and display of the Parthenon Sculptures in the British Museum*, in E. BERGER (a cura di), *Parthenon Konfress*, Basel 4-8- april 1982, Mainz 1984; J. ROTHENBERG, *Descensus ad Antiquities greates treesures and the passions it aransed*, New York 1997; W. St. CLAIR, *Lord Elgin and the Marbles. The controversial history of the Parthenon Sculptures*, Oxford 1998; Y. HAMILAKIS, *Stories from exil: fragments from the cultural biography of the Parthenon* ("or Elgin") Marble), in «World Archaeology», vol. 31.2. Elgin il 28.12.1802, di ritorno da Costantinopoli ad Atene, assistette al distacco della testa del cavallo di Selene dal Partenone.

51) Sui rifacimenti (di invenzione) di parti mancanti delle sculture provenienti sostanzialmente da Roma, Ercolano e Pompei, e sul rifiuto di Canova di completare le sculture mutilate greche, basti ricordare l'ammonimento di Francesco Milizia nel suo *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781, sui "restauroi" delle statue, allora in vigore: «gambe, mani, braccia, sono falsi, anzi sono di restauro moderno», sottolineando la prassi dei restauri di reintegrazione-invenzione, che nulla aveva a che vedere con il rispetto dovuto a tutto ciò che non si era prodotto, ma che invece andava preservato come reliquia preziosa di una civiltà passata.

52) Canova, sui marmi del Partenone esaminati scrisse una lettera allo storico e critico d'arte francese Quatremère de Quincy: «ho veduto i marmi provenienti dalla Grecia; dei bassirilievi di già voi e anche io ne avevamo un'idea dalle stampe, da qualche gesso, da qualche pezzo di marmo ancora; ma delle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del suo vero sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste sieno opere di Fidia, o dirette da lui, o che egli vi abbia posto la mano per ultimarle, queste insomma mostrano chiaramente che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura. Niente avevano di affettato, niente di esagerato, niente di duro, cioè di quelle parti che chiamerebbero di convenzione o geometriche. Le opere di Fidia sono vera carne, cioè bella natura», in G. PALAGI, *Lettere artistiche inedite*, Firenze 1875, pp. 9-11.

53) Cfr.: D. PIAN, *La ricomposizione dei marmi Elgin. Lord Duveen e la sistemazione dei marmi al British Museum*, in www.archeologiametodologie.compdf.

54) Elgin chiese al Governo britannico 74200 sterline, a suo dire l'equivalente di quanto aveva speso, ma il governo, ritenendola eccessiva, rifiutò.

55) Flaxman (1775-1826), fu uno dei maggiori rappresentanti del neoclassicismo inglese. Dal 1787 al 94 soggiornò in Italia e principalmente a Roma, dove eseguì numerose copie di sculture del XIV e XIV sec., oltre che molte illustrazioni di volumi, come la *Divina Commedia* di Dante. Flaxman potrebbe aver conosciuto e frequentato Canova durante il suo soggiorno romano.

56) Il Governo Britannico acquistò i marmi da Elgin al prezzo di 35000 sterline, quasi la metà di quanto richiesto da lord Elgin. I marmi furono acquistati, ma non completati, in quanto andavano esposti all'interno di un museo e non all'aperto.

57) Lord J. Duveen (1869-1939) fu un ricco mercante d'arte inglese.

58) Dal sito del British Museum. Una dettagliata descrizione degli Elgin Marbles in British Museum, *The Library Entertaining Knowledge, Elgin and Phigaleian marbles*, vol. II, Londra 1833. Il volume contiene anche dei rilievi grafici delle opere.

59) Scarse sono le notizie su W. Harris (1796-1823). Fra il 1822 e l'estate del 1823 soggiornò in Sicilia, assieme al connazionale e collega S. Angell, per studiare l'uso della policromia negli antichi monumenti greci. Morì il 16.7.1823 in Sicilia, probabilmente per malaria, nel corso degli scavi a Selinunte.

60) S. Angell (1800-1866), come Harris nel 1822-23 scavò a Selinunte. Ritornato a Londra, nel 1826, pubblicò i risultati delle loro ricerche. Fra il 1832-59 ricopri



Fig. 18 - W. Harris, S. Angell, Sculptured metopes ... 1826, particolare della metopa raffigurante Pegaso e la Medusa.

la carica di architetto della Compagnia Clothwork della City di Londra e dunque progettò e realizzò numerosi edifici sia a Londra che in altre città dell'Inghilterra. Angell fu membro della *Graphic Society* e del *Royal Institute of British Architects* di Londra.

61) Nel 1808, R. Fargan (1761-1816) ottenne da Ferdinando IV la concessione di scavo per tutte la Sicilia. Scavò alla ricerca di antichità, soprattutto statue, presso la villa del Casale di Piazza Armerina e a Tindari. Nel 1809 divenne console onorario di Sicilia. Fargan si era diplomato disegnatore e pittore presso la *Royal Academy Schools* di Londra. Nel 1781 aveva soggiornato a Roma, mentre nel 1783 aveva visitato Parigi e ancora Roma. Dopo la nomina a console, nel 1809 iniziò a scavare a Selinunte. «Alcune statue, torsi di belle forme e maniera con altre anticaglie trovate di recente [fra il 1809 e il 1816] nelle rovine di Tindari dall'inglese Fargan, e che si conservano nel museo di questa R. Università, attendono però chi ne dia la descrizione e i disegni», in «Giornale di Scienze Letterature ed Arti per la Sicilia», Palermo 1823, p. 103. Non si può non ricordare che Fargan, dopo i ritrovamenti di numerosi reperti a Tindari, aveva l'intenzione di esportarli in Inghilterra, ma il carico di opere d'arte classiche fu bloccato dalla dogana di Palermo e inviato al regio museo della stessa città.

62) Carlo III, già il 25.9.1755 aveva emanato due leggi «Prammatica LVII» e «Prammatica LVIII», relative al divieto di asportazione dei beni artistici e archeologici e agli scavi, anche eseguiti nella proprietà privata. In generale, nel Regno delle Due Sicilie vigeva il decreto del

1822, n. 230, che prescriveva il «il sistema da tenersi nello intraprendimento di scavi per la ricerca di oggetti antichi». In esso era disposto che quanti volevano iniziare scali per la ricerca di oggetti antichi dovevano farne richiesta al re, per mezzo della «Real Segreteria di Stato di Casa Reale», e solo dopo il rilascio dell'autorizzazione, concessa « Art. 2 [...] purché non si tocchino né si mettano in pericolo i monumenti raggardevoli, come sono i tempi, le basiliche, gli anfiteatri, i ginnasi, le mura di città distrutte, gli acquidotti [...] e verrà detta licenza comunicata all'Intendente della Provincia». E ancora: «art. 3. Qualora nello eseguirsi lo scavo si scopriranno monumenti di fabbrica, statue, iscrizioni, monete, vasi ed arnesi antichi, ne sarà immediatamente presa nota tanto dal Sindaco che dalla persona destinata dal Direttore del Museo, rimanendo gli oggetti presso l'inventore, col l'obbligo bensì di non farne alcun uso, e di non farli restaurare prima della Nostra sovrana autorizzazione».

63) Sul ritrovamento, restauro e descrizioni cfr. W. HARRIS, S. ANGELL, *Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily*, by William Harris and Samuel Angell, in the year 1823 described by Samuel Angell and Thomas Evans architects, London 1826. La fondamentale opera per lo studio delle metope, contiene pure numerosi e dettagliati rilievi di alcuni dei templi di Selinunte e delle sculture ritrovate, redatti inizialmente dai due architetti, soprattutto da Harris, ma completati a Londra, per la stampa, con l'aggiunta del lavoro del poco noto architetto Thomas Evans (1784-1874), cognato di Harris.

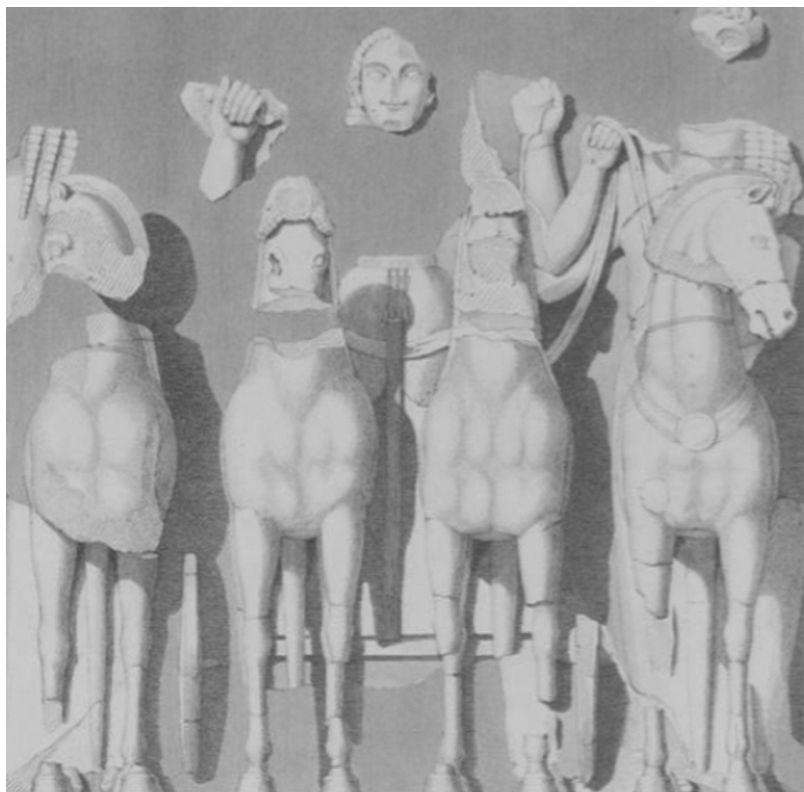


Fig. 19 - W. Harris, S. Angell, *Sculptured metopes ...* 1826, particolare della metopa raffigurante Apollo, Artemide e Latona su di una quadriglia.

64) D. LO FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, *Le Antichità di Sicilia esposte...*, vol. II, Palermo 1834, p. 46. Il duca di Serradifalco (1783-1863) fu un letterato, architetto, studioso di archeologia e dell'architettura siciliana.

65) D. LO FASO PIETRASANTA, *Le Antichità di Sicilia ...*, cit., p. 46. Recentemente, ad es., sulle metope cfr.: N. BONACASA, A. MANDRUZZATO, *Lo stile severo in Grecia e in Occidente: aspetti e problemi*, L'Erma di Bretschneider, Palermo 1995, C. MARCONI, *Due studi sulle metope figurate dei templi "C" e "F" di Selinunte*, in «RIA», serie III,

XVIII, 1995, pp. 5-67; D. MERTENS, *Città e monumenti dei greci d'occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006; C. MARCONI, *Le Metope arcaiche di Selinunte. Un riesame*, in Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice, 12-15 ott. 2003, Pisa 2006.

66) D. LO FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, *Le Antichità di Sicilia...*, cit., p. 47.

67) Ivi, p. 48.

68) Ivi, pp. 49-50.

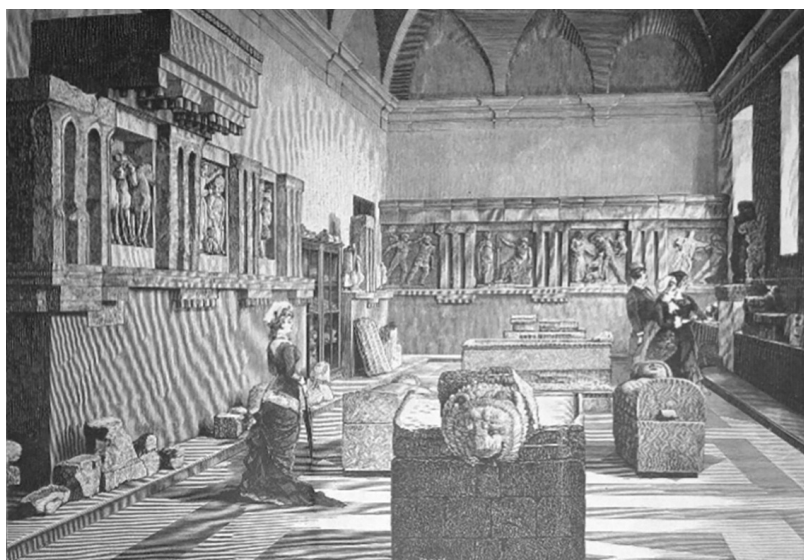


Fig. 20 - Museo Archeologico Regionale di Palermo, oggi denominato Antonino Salinas: Sala delle Metope in una stampa del 1881.

69) P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte, ultimamente scoperte*, Palermo 1823, pp. 5-7.
70) Ivi, pp. 7-8. Sulle qualità del giovane Harris leggasi la dedica fattagli da Angell nel W. HARRIS, S. ANGELL, *Sculptured...*, cit.

71) P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte, ultimamente scoperte*, Palermo 1823, p. 8.

72) W. HARRIS, S. ANGELL, *Sculptured...*, cit., p. 8. Già a Londra era possibile ammirare parte dei Marbles Elgin e le sculture del tempio di Apollo Epicureo di Bassae, vicino Phigaleia- Figalia, in Arcadia, Grecia. Queste ultime furono acquistate da alcuni nobili inglesi e trasferite in Inghilterra nel 1815, per essere depositate presso il British Museum. Evidentemente gli inglesi continuavano l'acquisto di sculture per il loro museo principale.

73) P. Pisani (1761-1837) nella sua qualità di «Ufficiale di ripartimento dell'interno nella Real Segreteria presso il Luogotenente Generale di Sicilia» ebbe l'incarico di far trasportare a Palermo i frammenti delle metope rinvenute dagli inglesi. Pisani fu appassionato di pittura e musica, e antiquaria. Nel 1835 fece realizzare il primo ospedale psichiatrico di Palermo, ispirato a criteri progressisti, e indicato come esempio in tutta Europa. Sulla scoperta e descrizione delle metope del Tempio C di Selinunte: P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte, ultimamente scoperte*, Palermo 1823, e IDEM, *Osservazioni sulle antichità di Selinunte*, Poligrafica Fiesolana, Fiesole 1825.

74) P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura...*, cit., p. 5.
75) Ivi.

76) W. HARRIS, S. ANGELL, *Sculptured metopes discovered...*, cit., p. 9.

77) P. PISANI, *Memoria sulle opere di scultura...*, cit., p. 9.

78) W. HARRIS, S. ANGELL, *Sculptured metopes discovered...*, cit., p. 9: solamente dopo l'interessamento di Canning fu concesso il permesso di realizzare i calchi alle tre metope di Selinunte. Inoltre cfr.: F.S. CAVALLARI, *Relazione sullo stato delle Antichità in Sicilia*, Palermo 1872, p. 3: «quando gli scopritori si apparecchiavano a spedire in Inghilterra, i clamori del pubblico scossero il Governo dalla sua apatia, mercé le quali, indennizzate le spese ai due architetti, il Museo britannico ebbe i gessi delle tre metope e gli archetipi furono trasportati nella R. Università di Palermo, dove formarono il primo nucleo di un Museo». Il giudizio sul governo borbonico di Cavallari, appare viziato dall'appartenere l'archeologo alla nuova amministrazione statale del regno dei Savoia.
79) Il decreto del 13.5.1822, fu reso più incisivo da Ferdinando II nel 16.9.1839, in «La Cerere», n. 83, 16.10.1839.

80) Articolo in «La Cerere», n. 27, 26.6.1823.

81) P. D'ALCONZO, *L'anello del re Tutela del patrimonio storico-artistico nel regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 1999, p. 40, che cita a sua volta P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago 1834, p. 124.

82) D. LO FASO PIETRASANTA, *Le Antichità di Sicilia...*, cit., p. 62.

83) S. BOSCARINO, A. CANGELOSI, *Il restauro in Sicilia...*, cit., p. 25.

* ROSARIO SCADUTO, architetto, è ricercatore di Restauro dei Monumenti nel Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dove insegna, presso la Scuola Politecnica, nel Corso di Laurea in Architettura LM-4 di Palermo Laboratorio di Restauro e Teoria e storia del restauro. L'Autore ringrazia l'arch. Lorenzo Talluto per la cura nell'elaborazione delle immagini del presente saggio.